

Un vertice contro l'intolleranza

ATILA ROQUE¹

Gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, ad appena tre giorni di distanza dalla conclusione della III Conferenza mondiale su razzismo, xenofobia, discriminazione razziale e forme analoghe di intolleranza (WCR) a Durban (Sudafrica), hanno dimostrato in modo inequivocabile l'attualità delle tematiche discusse in quella conferenza. È in gioco la possibilità di un altro modello di civiltà, che non si affida a riduzionismi semplicistici e di tipo bianco/nero in materia di giusto e sbagliato, e apprezza la diversità, i diritti umani universali e la preservazione della vita. Questi principi e queste premesse vengono sistematicamente sottolineati e rilanciati nella Dichiarazione e nel Programma d'azione della WCR.

L'11 settembre 2001 il mondo ha assistito inorridito agli attacchi terroristici perpetrati a New York e a Washington. La perplessità e l'indignazione causate dall'orrenda morte di migliaia di persone hanno incentrato il dibattito internazionale sul terrorismo e sulle sue cause. La risposta degli Stati Uniti – una spietata guerra contro l'Afghanistan – ha aggravato la miseria e la sofferenza dei civili di quel paese. Le conseguenze di questi terribili avvenimenti non sono ancora del tutto evidenti. Evidente è invece la necessità di unire le proprie forze con quelle di quanti sono impegnati a favore della pace e della democrazia per contrastare l'ondata conservatrice e militaristica che si sta abbattendo sul mondo. Combattere l'orrore con altro orrore è inaccettabile. Soprattutto oggi è essenziale la solidarietà fra i popoli.

Gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, ad appena tre giorni di distanza dalla conclusione della III Conferenza mondiale su razzismo, xenofobia, discriminazione razziale e forme analoghe di intolleranza (WCR) a Durban (Sudafrica), hanno dimostrato in modo inequivocabile l'attualità delle tematiche discusse in quella Conferenza. La Conferenza (31 agosto - 8 settembre 2001) ha riunito oltre 2.500 rappresentanti di 170 paesi, fra cui 16 capi di stato, 58 ministri degli Affari esteri e 44 altri ministri. Oltre ai rappresentanti ufficiali hanno partecipato alla Conferenza circa 4.000 ONG provenienti da tutto il mondo e circa 1.300 giornalisti.

A causa delle difficoltà incontrate per raggiungere il consenso su alcuni punti fondamentali della Conferenza – soprattutto questione israelo-palestinese, tratta degli schiavi e individuazione delle vittime della discriminazione – i negoziati hanno richiesto un giorno in più del previsto. Coloro che hanno seguito il processo a Durban hanno capito fin dall'inizio che quella non era una delle tante conferenze. Lo stesso titolo della Conferenza, scelto dopo lunghe discussioni fra i governi, era un chiaro segno premonitore delle tensioni che sarebbero emerse nel corso del processo preparatorio e dei negoziati conclusivi. Era una conferenza mondiale che doveva affrontare, a un livello assolutamente inedito, le cause profonde dell'odio, della violenza e della disgregazione sociale.

Di tutte le conferenze sociali delle Nazioni Unite, la WCR chiedeva con forza alle società «nazionali» di affrontare i loro demoni. Al centro del dibattito c'erano temi che riguardavano il benessere e la sicurezza degli individui e dei gruppi nella loro vita quotidiana, questioni che oltrepassavano la tradizionale divisione Nord-Sud. Problemi come quelli degli immigrati, dei rom (zingari), dei dalit («intoccabili» dell'India), dei discendenti degli schiavi africani, dei popoli indigeni e delle donne superano i confini nazionali e geopolitici. Lo stesso dicasi dei problemi di coloro che sono discriminati a causa delle loro preferenze sessuali o religiose.

Aggravate da variabili economiche e politiche, l'intolleranza e la discriminazione, profondamente radicate nelle nostre culture, affiorano nei

comportamenti quotidiani e vengono consolidate dai mezzi di comunicazione sociale. L'intolleranza e la discriminazione si traducono in esclusione nelle relazioni sociali, esclusione che si trasmette di generazione in generazione. Il modo in cui le società affrontano questi problemi tocca la gerarchia sociale e l'accesso ai benefici dello sviluppo.

In alcuni casi il principale obiettivo dei movimenti sociali coinvolti nel processo preparatorio della Conferenza di Durban e nella Conferenza stessa era il conseguimento di una legittimazione internazionale delle loro lotte. Infatti, certi gruppi si sono scontrati con una dura opposizione da parte dei loro governi. È il caso dei dalit, le cui accuse di discriminazione non hanno potuto trovare posto nei documenti finali a causa del veto opposto dall'India. Anche il problema della discriminazione a causa dell'orientamento sessuale non ha trovato posto nei documenti finali; a favore dell'inclusione si è pronunciato praticamente solo il Brasile.

In certi casi, i governi hanno chiesto con insistenza di limitare la discussione sui meccanismi già adottati in sede di negoziati e processi internazionali. I paesi africani hanno cercato di sollevare il problema delle riparazioni per le vittime della tratta degli schiavi del tempo della schiavitù e del colonialismo unicamente nel quadro delle politiche di assistenza economica all'Africa. Allo stesso modo si è cercato di non affrontare specificamente le manifestazioni attuali di una tale pratica.

La partecipazione alla WCR delle organizzazioni e dei movimenti sociali ha evitato che si perdesse lungo la strada verso Durban la promessa di compromesso contenuta nel titolo della Conferenza. Riguardo ai discendenti degli schiavi africani, la mobilitazione dei movimenti sociali ha permesso di introdurre una serie di proposte molto avanzate nel documento approvato all'incontro preparatorio regionale per le Americhe, tenuto a Santiago (Cile) nel dicembre del 2000.

La mobilitazione e il coordinamento dei discendenti latinoamericani e caraibici degli schiavi africani hanno giocato un ruolo cruciale in questo processo. La costituzione dell'Alleanza afro-latino-caraibica può essere considerata uno dei principali risultati politici della WCR. L'Alleanza costituisce non solo un riferimento politico per fare pressione sui governi, ma anche una tribuna per discutere queste tematiche con le organizzazioni di discendenti degli schiavi africani dell'Europa e del Nord America (Stati Uniti e Canada), nonché con le organizzazioni africane.

L'arte dell'impegno possibile

Nonostante i molti ostacoli, gli accordi raggiunti in Sudafrica rappresentano un passo decisivo verso una maggiore tolleranza e pace. Lo scontro sul conflitto del Medio Oriente ha reso molto difficile il raggiungimento del consenso praticamente fino al termine della Conferenza e ha lasciato profonde ferite nei negoziati di Durban. In uno dei momenti di maggiore tensione la radicalizzazione delle posizioni ha indotto gli Stati Uniti e Israele ad abbandonare i negoziati. E neppure il Forum parallelo delle ONG è sfuggito a questa tensione. Il testo del documento finale del Forum sulla questione israelo-palestinese, pur molto forte e deciso nei riguardi della politica

¹ Coordinatore del programma Politiche pubbliche e globalizzazione di IBASE.

israeliana, ha dovuto tener conto delle riserve di organismi come Amnesty International e Human Rights Watch.

L'accordo raggiunto sul conflitto israelo-palestinese ha aggravato l'isolamento degli Stati Uniti. Non si è criticato solo Israele e si sono condannati sia l'anti-semitismo che l'anti-islamismo. Si è riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ma non si è classificato il sionismo come razzismo. Il linguaggio dell'impegno assunto ha deluso quanti speravano in una condanna più forte della violazione dei diritti dei palestinesi nei Territori occupati, ma ha consentito il raggiungimento di un consenso sul testo.

La Dichiarazione e il Programma di azione adottati a Durban non hanno affrontato direttamente le cause della discriminazione, del razzismo e della xenofobia, e neppure i temi dei migranti e dei popoli indigeni. Alcuni gruppi hanno protestato per il mancato riconoscimento del diritto dei popoli indigeni di autodefinirsi «nazioni». Sono emerse posizioni molto diverse soprattutto su due temi: la definizione della tratta degli schiavi e della schiavitù come crimini contro l'umanità, e le riparazioni dovute a quanti ne hanno subito le conseguenze.

Sulla tratta transatlantica degli schiavi e sulla schiavitù la Conferenza ha raggiunto una formulazione intermedia: ha definito crimini contro l'umanità gli episodi attuali, affermando che «dovrebbe essere stato sempre così». Il testo adottato alla fine della Conferenza costituisce un notevole passo avanti anche sul piano storico: «Riconosciamo che la schiavitù e la tratta degli schiavi, compresa la tratta transatlantica, sono state orribili tragedie nella storia dell'umanità non solo a causa della loro abominevole barbarie, ma anche a causa della loro estensione, della loro natura organizzata e specialmente della loro negazione dell'essenza stessa delle vittime; riconosciamo, inoltre, che la schiavitù e il commercio degli schiavi sono un crimine contro l'umanità, e tali dovrebbero essere sempre stati, specialmente la tratta transatlantica, e sono fra le maggiori fonti e manifestazioni di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e relativa intolleranza e che gli africani e le persone di discendenza africana, gli asiatici e le persone di discendenza asiatica e i popoli indigeni sono stati vittime di questi atti e continuano a essere vittime delle loro conseguenze».

In realtà, dal punto di vista delle persone discendenti dagli schiavi africani vi sono molti punti positivi nei documenti approvati. Essi tengono presenti anche vari temi specifici, sebbene il tema centrale delle riparazioni, oggetto di infinite discussioni alla conferenza, sia formulato in modo troppo generico nel documento finale: «Invitiamo la comunità internazionale e i suoi membri a onorare la memoria delle vittime di queste tragedie. Notiamo, inoltre, che alcuni hanno preso l'iniziativa di rammaricarsi o esprimere rimorso o presentare delle scuse, e chiediamo a tutti coloro che non hanno ancora contribuito a ripristinare la dignità delle vittime di trovare forme adeguate per farlo».

La WCR è stata meno specifica su misure concrete e nuovi obiettivi, lasciando i dettagli dell'azione agli stessi paesi, che hanno il dovere di preparare Piani d'azione nazionali per la promozione della diversità, dell'uguaglianza, della giustizia e dell'equità sociale. Comunque i delegati hanno chiaramente indicato le linee direttive e le priorità di queste azioni; esse costituiscono una serie di impegni fondamentali che devono essere assunti dai governi e dalle istituzioni internazionali. I principali obiettivi indicati dai documenti della Conferenza di Durban sono i seguenti:

- riconoscimento dell'importanza degli strumenti internazionali già esistenti per la lotta contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e forme analoghe di intolleranza, in particolare la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, che fissa l'anno 2005 come data ultima della sua ratifica;
- riforma delle istituzioni giudiziarie e della legislazione nazionale per lottare contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e forme analoghe di intolleranza, compresa la garanzia della punizione dei responsabili di tali pratiche;

- miglioramento dei sistemi nazionali e internazionali di informazione e ricerca, e regolare pubblicazione di indicatori sociali che permettano di misurare il progresso o il regresso riguardo agli obiettivi della Conferenza. Questa ha anche richiesto alle Nazioni Unite di elaborare programmi di ricerca, educazione e comunicazione finalizzati a ristabilire il contributo offerto dall'Africa alla storia dell'umanità;
- promozione di comportamenti *positivi* come miglior modo per lottare contro la disuguaglianza razziale, specialmente nel campo dell'istruzione, del mercato del lavoro, della sanità, dell'alloggio, dei servizi igienici, dell'acqua potabile e del monitoraggio ambientale;
- introduzione della prospettiva di genere nei programmi di lotta contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e forme analoghe di intolleranza;
- dare la priorità alla lotta contro la povertà nella battaglia contro il razzismo, mediante iniziative come la New African Initiative e altri meccanismi innovativi come il Fondo mondiale di solidarietà per lo sradicamento della povertà;
- i paesi sviluppati, le Nazioni Unite e le istituzioni finanziarie multilaterali devono sostenere con nuovi finanziamenti le iniziative finalizzate all'attuazione degli impegni assunti alla Conferenza di Durban;
- la Conferenza ha appoggiato la proposta dell'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani di istituire un'Unità anti-discriminazione per collaborare con gli stati membri e le altre agenzie delle Nazioni Unite nell'attuazione degli impegni, pubblicando rapporti annuali sul progresso conseguito, raccogliendo informazioni e promuovendo la collaborazione delle organizzazioni della società civile.

La Conferenza di Durban ha dimostrato quanto sia difficile affrontare il razzismo e tutte le forme di intolleranza esistenti a livello mondiale. L'*impasse* e il rischio di fallimento dei negoziati, a causa dell'impossibilità di raggiungere un accordo sul Medio Oriente e sui cosiddetti «temi del passato», sono stati solo l'aspetto più visibile del clima di estrema settorializzazione prevalso praticamente fino all'ultimo giorno.

Gli impegni assunti dai governi nella Dichiarazione e nel Programma di azione sono ancora molto timidi e limitati rispetto all'enormità dei problemi, ma sono un indiscutibile e indispensabile passo avanti verso la soluzione dei problemi discussi alla Conferenza.

Infine, alla luce dell'agenda elaborata dalla III Conferenza mondiale delle Nazioni Unite su razzismo, xenofobia, discriminazione razziale e forme analoghe di intolleranza, dobbiamo prendere decisioni cruciali in vista della costruzione di un mondo nel quale atti di assoluto disprezzo della vita umana, così frequenti nella storia dell'umanità, non siano più possibili. Anche se fragili e contraddittori, i risultati della Conferenza di Durban devono essere la bussola che ci guida attraverso le tempeste che si affacciano all'orizzonte.

È in gioco la possibilità di un altro modello di civiltà, che non si affida a riduzionismi semplicistici e di tipo bianco/nero in materia di giusto e sbagliato, e apprezza la diversità, i diritti umani universali e la preservazione della vita. Questi principi e queste premesse vengono sistematicamente sottolineati e rilanciati nella Dichiarazione e nel Programma d'azione della WCR. Non bisogna trascurare, inoltre, il ruolo delle organizzazioni della società civile di fronte alle maggiori sfide che dobbiamo necessariamente affrontare dopo l'11 settembre.

Come ha fatto in occasione della WCR impedendo che si riducessero al silenzio le voci dissenzianti, la società civile ha il compito, a livello mondiale, di reagire con forza, insieme con le autorità politiche e religiose, contro il nichilismo disumanizzante di coloro che trattano la vita come se fosse un dettaglio insignificante. ■

Instituto Brasileiro de Análises Sociais e Econômicas (IBASE)
observatorio@ibase.br